

personaggi

Ionesco incontrato tra il bianco e il nero

C'è anche un Eugène Ionesco che disegna che dipinge che traccia litografie, ed è lo stesso che ha scritto *La cantatrice calva* con una stupenda e irripetibile incursione nel mondo della banalità quotidiana; è lo stesso che ha scritto *Le sedie* popolando di vuoto il vuoto e affidando alla parola di un Oratore sordo e muto la trasmissione di non si sa quale messaggio; è lo stesso (ma ci fermiamo con l'anafora non si deve esagerare) che ci ha insegnato: meglio essere l'ultimo uomo in una società di rinoceronti piuttosto che il primo rinoceronte in una società di uomini; ed ha tradotto in forma teatrale i propri sogni e i propri incubi, speranze e angosce.

Due mesi fa, giorno più giorno meno, ero con Ionesco a Senago, in un salotto buono della secentesca Villa Borromeo che è sede, come tutti sanno, dell'*équipe* Verdigione (leggi pure: della Casa editrice Spirali). Ionesco ha già lanciato frecce di fuoco contro il teatro di Brecht *bêtise* dei suoi profeti, ha già parlato bene di Pirandello («non grande cosa, se vogliamo, la sua scoperta psicologica, ma Pirandello resta perché ha saputo mettere nei suoi personaggi della passione viva; i personaggi di Pirandello non sono fatti di ideologia, ma sono *passionés*, dinamici dentro ad una struttura dinamica»). Il discorso cade sull'argomento «sogno»: è importante il sogno nel teatro di Ionesco? La risposta è pronta: «Mi ripeto, ma lo dico lo stesso. A darmi l'idea di scrivere commedie fatte dei miei sogni sono stati, in un primo tempo, i miei sogni stessi. Poi il mondo di Jung. Jung ha detto che «il sogno è un dramma di cui noi siamo insieme l'autore, l'attore e lo spettatore». È proprio così. D'altra parte la verità esteriore, lucida e cosciente, è una verità assolutamente incompleta. Bisogna attingere al profondo; e ciò che libera la verità, ciò che la svela è l'immaginazione del poeta».

Sogno, fantasia, realtà interiore svincolata dai nessi logici, che sono propri, invece, della ragione desta e cosciente. Ricordare il sogno ed esprimerlo: è la poetica di Ionesco; e la protagonista di Jacques dirà: «Io sono umida, ho una collana di fango, i miei seni si sciolgono, il mio bacino è molle, ho acqua nei miei crepacci. Affondo nell'onda. Nel ventre ho stagni e paludi...». Poesia onirica.

È così anche quando Ionesco disegna. I suoi segni, né del tutto astratti né del tutto figurativi, traducono, per usare un'espressione del Surrealisti, «ciò che sfugge ai sensi ed alla ragione». Con il disegno Ionesco ritorna primitivo, disadorno, simbolico, ignaro di tecniche mistificanti. Sulla pagina la sua mano si muove «automaticamente» (fin dove è possibile) e crea il ritmo necessario: «Ho la speranza che sia questa l'unica cosa che si possa dire di queste figure, di questi tratti: un equilibrio ritmato di figure o forme antagonistiche».

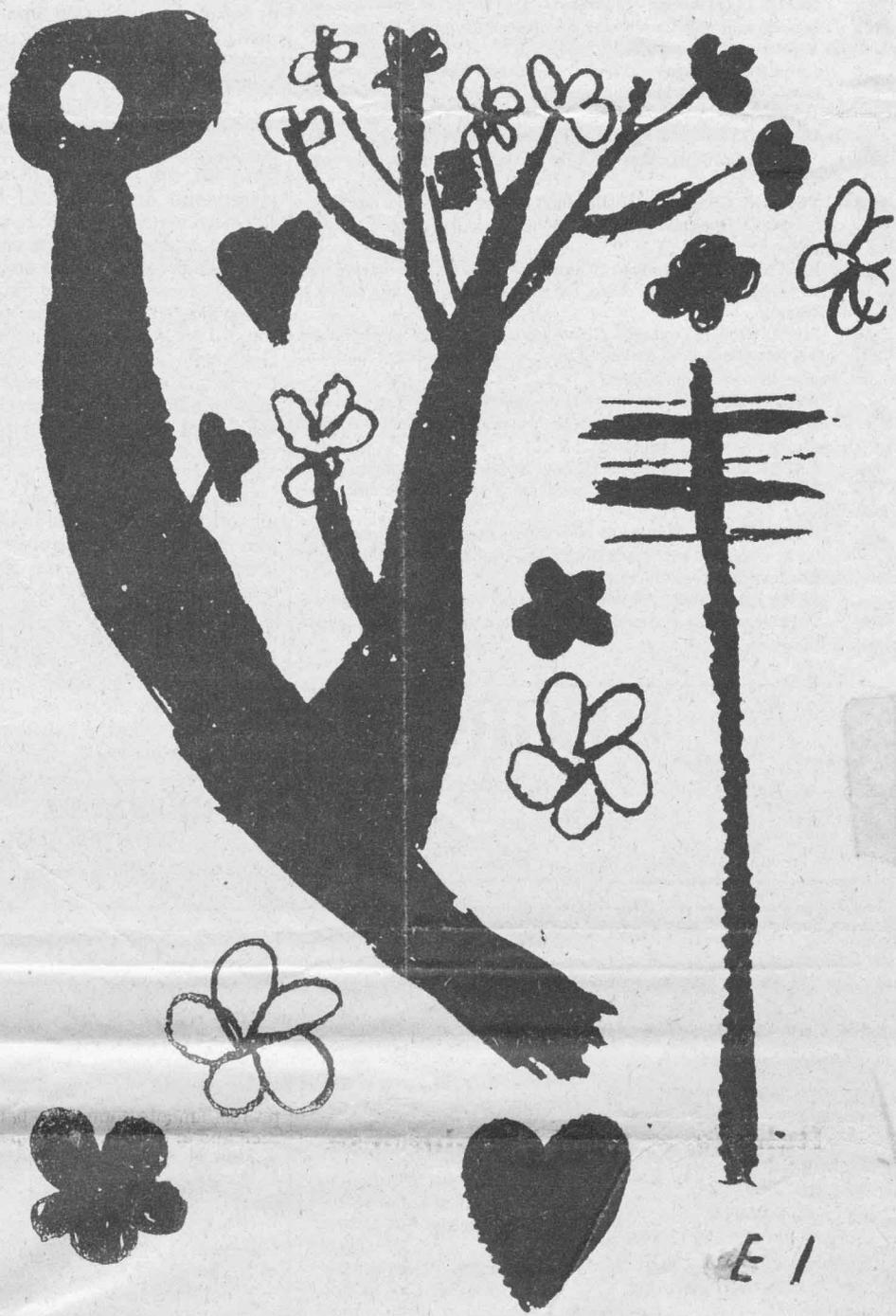
scritto funge da didascalia all'immagine, né la figura «illustra» la parola) e si sostengono reciprocamente, completandosi. I disegni, dettati da una sorta di fantasia istintiva, sono pronti a suggerire fantasie successive: «Non posso davvero affermare che questo disegno non rappresenti un albero. È, anzi, un albero vedovo e orfano. Non ha un fiore, non ha una foglia. È solo, non ha progenie. Nessuno accanto. Triste, abbandonato. Offre quell'abbandono. Piange come un salice. Eppure nella sua tristezza lo trovo degno. Aspetta ancora una primavera... Quest'albero non è un albero vecchio. È adulto. È dolente ma severo, non affatto abbattuto o moribondo. Ha un'anima».

Disegni *d'antan*, e parole recenti. Ioneschiane sempre, nel gusto del paradosso, nel piacere di qualche estro *bouffon*, nell'altalena di serenità e tristezza. Parole recenti, permeate di pietà (vedi il commosso racconto della donna disperata, e Ionesco non ne ricorda il nome) e di profondo senso religioso: «Siamo arrivati al punto in cui bisogna assolutamente risolvere il problema della morte... Vivo nell'insensata speranza di un approdo. Tento oggi una nuova strada. Ricominciare ancora e ancora... Ma forse tutto sarà risacralizzato, salvato».

E del resto, alla fine del nostro incontro di Senago, Ionesco mi aveva lasciato con queste parole: «Gli uomini possono fare tanti spettacoli, possono fare una *mise en scène* dell'universo, ma ciò che resta è la parola di Dio. Mi sono detto finalmente che valeva la pena di riconciliarsi con lui, perché *c'est lui qu'on va voir*, e per l'eternità». Sorride: «L'eternità non è lunga. L'eternità è cortissima. Un attimo, ma un attimo infinito».

SERGIO TORRESANI

EUGÈNE IONESCO, *Il bianco e il nero*, Milano, ed. Spirali, 1985, pp. 72, lire 12.000.



Un cuore sbocciato ai piedi di un ramo con ramoscelli e foglie. Altri fiori e un altro cuore ai lati volteggiano liberi nell'aria. La luce li penetra o li circonda. Nasce dal ramo centrale un trifoglio più grande del naturale, o un fiore, o un cuore. Neanche il ramo affonda nella terra o in un tronco. Anche quello, staccato, volteggia libero. Non lontano, sul margine destro, una croce di Sant'Antonio. La composizione, forme e luce, mi sembra che ci sia
EUGÈNE IONESCO

La mano si muove: grovigli astratti, labirinti, segni ma anche profili di strani animali, piccoli uomini in posture bizzarre, visi di re coronati, facce tonde e facce a triangolo, frecce e tridenti, croci e forche, mascheroni fra tragici e grotteschi, alberi fioriti (e pensi all'immagine che conclude *Il solitario*: «Apparve un albero coronato di fiori e di foglie. Poi un altro. Un altro. Parecchi. Un gran viale»). Il disegno di Ionesco ora si ferma ai silenzi del bianco e del nero, ora s'accende di fantasie colorate: il verde sostiene il nero e lo fa più lieve, il cielo s'illumina di giallo: sole luce infinito in un grido d'incontenibile gioia (e pensi allora alla città radiosa dell'*Assassino senza movente*: «Era come se in cielo ci fossero quattro soli...»).

Quando Ionesco riguarda i suoi disegni (nel nostro caso le sue litografie, scritte tanti anni fa sulla pietra, alla maniera dei Camuni ma secondo le tecniche del più rigoroso purismo calcografico), quando li riguarda — dicevo — e li interpreta, nasce allora un libro come *Bianco e nero*, ove disegno e parola convivono al di fuori di possibili gerarchie subordinanti (né lo